

## II DOMENICA DI QUARESIMA

(Gen 22,1-2.9.10-13.15-18; Rm 8,31-34; Mc 9,2-10)

**Cosa toccherà a noi?...**

Dopo la sosta nel deserto quella sul monte. Se nel deserto ci si è entrati *sospinti dallo Spirito*, sul monte si è *condotti (li condusse)* dallo stesso Signore Gesù. Non casuale la scelta se Gesù stesso decide di *condurre* Pietro, Giacomo e Giovanni lì. Tappa obbligata per la comprensione del percorso che riguarda il Figlio Gesù e altrettanto obbligata per scoprire cosa è chiesto ad un serio cammino discepolare.

La sosta non è al tempio e neppure nella sinagoga. La sosta è su *un monte alto*: un luogo non ufficiale, un luogo dove sono ammessi e riconosciuti linguaggi diversi, un luogo dove la realtà può essere letta da un altro punto di vista e si è posti in grado di vedere e ascoltare ciò che altrimenti sarebbe impossibile. Luogo altro il monte, luoghi altri quelli verso i quali siamo condotti anche oggi, ancora oggi.

Sul monte Gesù è in mezzo a Mosè ed Elia, la legge e i profeti. Il cammino di Gesù ha avuto bisogno anch'esso di essere illuminato da ciò di cui il suo popolo disponeva, la legge e i profeti, appunto. Interessante che anche il Figlio di Dio si inserisca in un cammino di popolo, nutrendosi di ciò che aveva alimentato i passi dei suoi fratelli nel difficile cammino verso la libertà. Nulla di straordinario, cammino umanissimo il suo, limitato, bisognoso di chiarificazioni, di attingere continuamente al sogno e alla promessa che un quotidiano troppo feriale sembrava offuscare.

Si è condotti sul monte per intravedere altro che una esperienza di superficiale solidarietà con la vita e con la storia sembra impedire di riconoscere.

Sul monte si è condotti non per apprendere un nuovo comportamento e tantomeno per ricevere istruzioni su ciò che li attenderà. Quanto cristianesimo ridotto a dottrina o a morale!

Sul monte Gesù conduce i discepoli per essere fisicamente coinvolti nella sua stessa esperienza persino con il loro corpo, cioè con tutta la loro persona. Non si muove un passo, infatti, dietro di lui se non per una passione che abita il cuore, una passione che lascia segni nella tua carne.

Breve l'evento sul monte, quanto lì è accaduto non può essere trattenuto. Il monte restituisce al quotidiano dove si rimane *solì con lui* assumendo in prima persona quel cammino di verità che l'esperienza della passione gli chiederà di intraprendere. Per la fedeltà alla passione che abita il suo cuore Gesù scopre sul monte ciò che lo attende. Da Mosè e da Elia apprende, egli stesso, la fedeltà che non viene mai meno. Caro il prezzo per questa fedeltà.

Se il Figlio sul monte apprende cosa tocca a lui, non diverso sarà per i figli. Dal monte infatti si portano nel cuore una domanda: cosa toccherà a noi? Non è dato parlarne – ecco il motivo del silenzio che Gesù chiede ai tre – se non dopo essersi personalmente confrontati con ciò che chiederà a noi di esprimere la fedeltà che non si può vendere. Non prima. Mai prima.

L'unica cosa che si può fare è, come i discepoli, chiedersi cosa significhi, qui, ora, per me, per noi, *risuscitare dai morti*. Fatto di Chiesa questo interrogarsi reciprocamente, fatto troppo presto dimenticato, ripiegati come siamo su altri registri che nulla hanno a che spartire con l'esperienza del monte. Si esprime la comune appartenenza alla Chiesa quando ci si ritrova a individuare inediti sentieri di fedeltà alla storia sull'esempio di quanto appreso sul monte.

Potranno parlare dell'esperienza di luce lì goduta solo quando con la propria carne avranno percepito cosa significa aver dato credito al sogno di risurrezione perseguito da Gesù e da tanti altri insieme a lui. Non si dà trasfigurazione della storia – la vicenda di Gesù insegna – se non per aver acconsentito a un coinvolgimento della fede come un qualcosa che ha bruciato non solo le labbra (come attesta Is 6,6) ma la tua stessa vita, la continuità della stessa relazione con Dio fino a sentirne addirittura la lontananza e l'assenza. Come Abramo. Come il Figlio. Non a caso abbiamo ripetuto con il salmista: *ho creduto anche quando dicevo: sono troppo infelice*.

Un corpo di carne narra la trasformazione della storia, non già un progetto elaborato a tavolino o certezze sbandierate da un cristianesimo di maniera. La prima comunità cristiana è stata altamente eloquente circa la possibilità di cambiare il corso della storia proprio quando ha lasciato che la sua carne parlasse della passione che attraversava il suo cuore. Mai tanto eloquente come quando traspariva tutta la sua nudità e povertà.

Il tempo che stiamo vivendo è senz'altro una rinnovata occasione per lasciarci *condurre sul monte* e lasciar affiorare la domanda che vale il prezzo di una esistenza: cosa toccherà a me? Cosa toccherà a noi?

